

Anda/e/rianda

Le politiche del rancore

RENZO SALVI

Anda/e/rianda. Tra neologismo e onomatopea è la sensazione che si vive in alcuni periodi dell'anno ed è la percezione che si ricava, scorrendo, poi, quelle date sulle agende quando si gravita su giorni particolari, ricorrenze pubbliche, appuntamenti con cadenze significative della storia.

Inviti, incontri, tavole rotonde, convegni, presentazione di testi o di film, "eventi", come si dice con qualche enfasi nel lessico dominante, si addensano sul finire di gennaio a ricordare lo Sterminio, poi nel raccordo tra aprile e inizi del maggio per la Resistenza e la memoria d'un tempo operaio, e infine intorno al 2 giugno a pensare su una Repubblica italiana che celebra i settant'anni della sua Costituzione.

Anda/e/rianda, paralessico e paragiovanilismi a parte, vale un più classico andirivieni, un avanti e indietro sommato, come concetto, al rimbalzare di una pallina da flipper. Concretamente ed esistenzialmente l'andare – per chi scrive almeno – cerca di tenere i raggi di percorrenza nei limiti della giornata, salvo eccezioni; il rientro è sempre con la sensazione, non di quest'anno soltanto, di serate e di occasioni che son tornate a essere fitte di persone: che «non ti mollano più» al di là della mezzanotte trascorsa, che "ti" costringono, con cortesia e interesse, a una sorta di percorso a tappe per guadagnare l'uscita di sala.

È di fronte a questo radunarsi che l'anda/e/rianda smette di essere movimento e nota d'agenda per diventare ragionamento, riflessione *ex-post*, traccia di pensiero.

Con questi spezzoni di popolo che vanno riaffollando incontri serali/notturni ci si mette in ricerca, si narra, si accenna o si tenta un'interpretazione del passato: con l'impressione, sempre più frequente, di trovare davvero molti accenni, più di tante analogie e persino un eccesso di concomitanze non soltanto tra passato e presente, ma tra l'oggi e il domani.

Giorni della memoria e memoria dei giorni

Anda/e/rianda: l'interrogarsi in pubblico, aggregando elementi e conoscenze sullo Sterminio, e poi fare narrazione della Resistenza («con», ma anche «senza fucile»), com'è in uno degli ultimi titoli di saggistica storica di Giovanni Bianchi) e poi entrare nelle dinamiche della Costituente, impone di misurarsi su che cosa siano stati – e donde mai sorsero – i regimi autoritari: degli anni Trenta in Germania e iniziando con un decennio di anticipo anche da noi. Perché si tratta di capire come lo Sterminio sia stato possibile, come e contro che cosa si sia mossa, articolandosi, la Resistenza, su quale discriminazione fondamentale sia stata radicata, anche in modalità di critica nei confronti del passato, la nostra Costituzione.

Da questo punto di vista la Resistenza italiana e le molte vicende dei combattenti nella Resistenza europea mostrano una società civile, e da noi la nazione intera, che man mano si scuote (anche) da un torpore colpevole e da una acquiescenza non del tutto innocente.

La Resistenza civile, armata, ma anche non armata – la Resistenza «senza fucile» – nasce e si sviluppa quando situazioni, persone, aggregazioni sociali, dapprima piccole e poi sempre più ampie, non accettano più la politica del rancore fondativa del fascismo; quando la società italiana difende, in concreto e per convinzione, famiglie e persone di appartenenza ebraica, renitenti alla leva della Repubblica di Salò, profughi, comunisti, socialisti e popolari, i banditi partigiani e le staffette... Per tipologie: l'ebreo, il renitente "imboscato", il profugo, l'antifascista... I traditori del regime, le "quinte colonne", quelli che ascoltano Radio Londra...

Quando, in sede di Assemblea Costituente, si vuole definire il fondamento della Costituzione per la Repubblica viene affacciata la proposta di Giuseppe Dossetti, secondo cui la Costituzione avrebbe dovuto essere, senza discussioni e infingimenti, antifascista. E poiché il fascismo, come regime, era stato il prevalere dello Stato sulle persone, l'antifascismo avrebbe dovuto strutturarsi come la centralità della persona rispetto alle istituzioni. Su questo – secondo quel che si legge negli Atti dei lavori preparatori – conviene Palmiro Togliatti, sostenendo che quasi certamente la sua concezione di persona e quella di Dossetti non sono uguali, ma che su quella definizione fondativa e dunque sul prevalere della persona rispetto allo Stato ci si trova certamente d'accordo.

Sono intuizioni e definizioni di grande portata. Ed è Giorgio La Pira, in una intervista televisiva per il venticinquennale della Costituzione, a svelarne e a interpretarne il substrato di pensiero:

«Noi ci siamo trovati, nella prima sotto-commissione, nella quale erano presenti Togliatti, Mattei, Lucifero, io, Basso, col quale facemmo la relazione – e altri ... – di fronte a questo problema: come differenziare la nostra Costituzione rispetto a concezioni costituzionali, e politiche, che avevamo davanti a noi, quella atomista, individualistica, di tipo occidentale, rousseauiana, e quella invece statalista, di tipo hegeliano? Allora abbiamo pensato di differenziarla così: dicendo che per il pieno sviluppo della persona umana a cui la nostra Costituzione doveva tendere, era necessario non soltanto affermare i diritti individuali, ma affermare anche l'esistenza dei diritti delle comunità intermedie che vanno dalla famiglia e fino alla comunità internazionale».

Volendo stare alle discipline e alle elaborazioni di campo teorico/fondativo, è il giusnaturalismo che si aggrega alla visione storicista nella concretezza degli sguardi politici, plurali, che stanno scrivendo insieme la Carta costituzionale.

In questo senso la Costituente non fu “soltanto” – e la Carta fondativa della Repubblica Italiana non è “soltanto” – la trasposizione della Resistenza all'interno di una serie di norme fondamentali, ma una ancora più alta progettazione di poteri bilanciati e di libertà inevitabilmente “regolate”. Come per altro si legge sin dal secondo capoverso dell'articolo 1, dove si tratta dell'esercizio del potere sovrano popolare esercitato «nelle forme e nei limiti della Costituzione».

E oltre i nuovi rancori: di piazza e di schermo...

Il tema riguarda – qui – l'oggi e il futuro, a fronte in particolare dei populismi che, nel presente, evocano il popolo di piazza come massa da eccitare al rancore o schierano visioni riconducibili allo slogan – anni Novanta: dunque non sospetto di recenti formulazioni – che suona all'incirca: «Il mio schermo come una setta».

L'astio, nell'agire politico contemporaneo, non manca; il livore c'è; lo spirito di rivalsa individualistico non soltanto da oggi dispiega le sue pulsioni. Queste sono le, scontate, prime parole di risposta: in termini di costatazione, ché ai fatti dare torto non si deve. Non si può.

Nella comunicazione e nelle parole della politica si avverte infatti, oggi, una sorta di etica di valori violenti funzionale a comportamenti aggressivi individuali e di massa. E la falsa coscienza dei fatti, la costruzione dei nemici e dei bersagli cammina su queste vie: nel modo delle *fake news* rilanciate in chiave di viralità smisurata che fa il paio con il senso comune del qualunque che vive e ruminava per autobus, muretti e panchine, per tram, treni del

pendolarismo e fogli che si definiscono, pervicacemente, giornali di informazione.

Il tutto rinarrato da schermi televisivi ancora influenti.

Negli anni gravitanti su quell'inizio del secolo scorso, nel primo e nel secondo decennio del Novecento, non mancano, a ben vedere, mondi "alti" di cultura sociale e comportamenti pubblici organizzati per rapporto a valori. Le grandi ideologie che "interfacciano" l'Ottocento con il Novecento producono – "allora" – politica positiva, anche se con grandi contraddizioni: sino a far nascere i partiti (allora) moderni, di popolo e di massa.

Il Partito socialista si rafforza, pur sbandando e poi subendo strappi e lacerandosi. Ed è il partito del progresso, a larga presenza sia borghese che operaia: è il riformismo italiano, anche municipale, in tutta la sua peculiarità. Nel 1921, incubando dal 1916 al 1919, nasce un partito operaio nuovo, d'avanguardia, in ipotesi di massa e di quadri, com'è il PCd'I, frutto di scissione, ma anche di organizzazione nuova, per presenza organizzata in fabbrica, debitore dell'ottobre sovietico – che tuttavia non conosce sino in fondo – e portatore di visioni culturali tutte nazionali (da Machiavelli a Croce, come fondamento) ricondotte a prospettive rivoluzionarie.

Si struttura inoltre il Partito popolare italiano, sturziano, che è sintesi politica del cristianesimo sociale e partito delle autonomie locali; di fatto il più radicato su scala nazionale sia per territorio geografico che per intreccio nel tessuto della società civile e dell'associazionismo cattolico frutto, a un tempo, del *non expedit* e della dottrina sociale leoniana.

Sono, tutte, forze moderne, capaci di sguardo politico profondo nei loro gruppi dirigenti; ma arrivano tardi e non pronte all'egemonia nell'agire in pubblico e nel senso comune. Tutti in ritardo e un po' fuori sintonia, a vario titolo: dal «moderno principe» gramsciano, forza di avanguardie coscienti, radicato nei Consigli di fabbrica, al popolarismo col suo partito/progetto sturziano, specchio di socialità organizzate e di comunità del lavoro, interclassista con presenze "classiste" di lavoratori (ché questo rappresentavano, in tutte le loro diversità, Grandi e Miglioli), sino al laburismo italiano socialista e socialdemocratico, municipalista, riformista, proiezione delle strutture sindacali.

Una chiamata, un luogo da non abbandonare

Nel presente non mancano i comportamenti positivi in dimensione di massa. Dati ed esperienze di vita vissuta danno riscontro di una presenza della (già) «meglio gioventù» che, invecchiata di mezzo secolo, si ritrova nelle

forze sindacali dell'area "pensionati", in associazioni di cultura e primo/pronto intervento sociale (Auser, Volontari di vario nome dedicati all'ambiente, Club dedicati ai Beni culturali...), mentre la gioventù non manca in presenze caritative, mense, raccolte a fine di intervento in Paesi lontani e mai sviluppatasi ... Il massimo di organizzazione giovanile strutturata è sovente rappresentato dalla creatività metodico/formativa d'area scout.

Ma si chiamano "soltanto" volontariato. È sovente un volontariato "in trincea" nel sociale, generoso, disinteressato, ma privo in radice di uno sguardo sul futuro e, più ancora, senza l'esigenza di guardare al futuro. Non mancano l'impegno e gli impegnati, insomma, ma spesso sono *one issue*: a interesse unico e ad azione monotematica. Manca, dietro questo impegno che è "tantissimo", sino all'esagerazione, la presenza o costruzione di grandi visioni del mondo, *Weltanschauungen*, ideologie che contribuiscano a dare un senso alle cose, all'agire umano, alle speranze nella storia. Sono stati troppi, nei decenni scorsi e pur con qualche ragione, i brindisi metaforici alla fine o alla morte delle ideologie. Ma scansare la traccia dell'agire politico, oggi, significa essere – non senza motivi, certamente – anche in qualche modo succubi di situazioni generali che amano, per interesse, mantenere lo *status quo*.

Ridefinire o riconoscere un punto di vista – o più d'uno e pur in dialettica – e da quello o quelli elaborare strutture di pensiero è invece un compito dell'oggi. Dagli incontri in andirivieni di cui si è data breve nota all'inizio affiorano un desiderio e quasi un'ansia per parole orientative dell'agire personale e comunitario – tanta rilettura di Mounier è quella che ci attende! – documentando come la questione riguardi tutti, ma tocchi, e non poco, soprattutto chi muove da una visione di fede: perché – giusta l'indicazione di Carlo Molari, in recensione di un testo d'altri – «la fede è un modo di pensare».

Viene posto a tema, in tanti momenti e in tanti incontri, «come discernere negli eventi» (e con questo si è tra Marie Dominique Chenu e Carlo Maria Martini) e come farsi attori in pubblico, sul proscenio, di fatto, politico, secondo il reiterato richiamo evangelico – «date voi stessi a loro...» – di Jorge Mario Bergoglio.

Allo strumento, agli strumenti per la politica si può e si deve pensare con un cammino parallelo e concomitante: sapendolo e dichiarandolo. Perché un obiettivo definito così come la ricerca di sbocchi organizzativi aiutano nel cammino di interpretazione, anche e soprattutto se l'oggi è di sofferenza e il futuro interamente da costruire. Almeno in politica.

S'è detto «rileggere» Mounier, ché leggere per accademia non basta certamente; si son citati di passaggio e Martini e Bergoglio e Chenu; e un ritorno di approfondimento a Roncalli e Montini è da prevedere. E a tutti i luoghi minerari che viviamo come nostri da sempre ma anche a molti altri: si può

arrischiare un accostamento tra don Lorenzo Milani e Antonio Gramsci su temi della lingua e della coscienza?

E infine: ai fondamenti dell'agire nella *polis* ci si può avvicinare con un aureo testo cristiano del secondo secolo qual è l'*Ad Diognetum*, tanto caro – non per caso – a Michele Pellegrino, trovandovi anche, e subito, tracce importanti di mediazione di quelle radici nei comportamenti in pubblico. Purché non si riduca l'*Ad Diognetum* – tradendolo infine – a una variante di cristianesimo vissuto in forma di tepore comunitario, o riducendolo a un'attenzione a temi, che pure ci sono assai cari, come quello della famiglia; sono tentazioni persino di comodo, rafforzate dai passaggi sull'aver «in comune la mensa, ma non il letto» e sul procreare, come tutti, ma non esponendo (ripudiando) i bimbi.

L'*Ad Diognetum*, in realtà, va oltre; vincola, come indicazione, la testimonianza cristiana a uno stile di vita sociale e in questo senso può essere assunto nella nostra ottica, per rilettura e puntualizzazione dall'oggi, come un testo “politico”; anche qui per rapporto a precisi passaggi testuali. Il V capitolo affronta la questione delle leggi, dell'osservarle e del superarle, dell'essere cittadini e del sobbarcarsi le fatiche come stranieri, del vivere da stranieri in patria, tuttavia considerando ogni terra, pur straniera, come una patria.

Nelle democrazie contemporanee, e nelle loro fatiche, rispettare le leggi, ovvero «osservarle», «ademplierle» e «superarle», significa esercitare, come popolo, la sovranità, ovvero confrontarsi col potere e con i temi dell'orientamento, della guida, del comando. Con Gramsci, dell'egemonia e dell'azione.

In Italia, in un tempo pur smarrito, che tuttavia celebra il settantesimo anniversario della Costituzione repubblicana, il rinvio è all'articolo primo del testo fondativo, là dove, dopo l'affermazione della sovranità riconosciuta in capo al popolo, si afferma – appunto – che questa viene esercitata nelle forme e nei limiti stabiliti dalla Costituzione stessa.

«*Dio li ha posti in un luogo tanto elevato che a loro non è permesso di abbandonarlo*», sostiene quel testo del secondo secolo cristiano. Ora, superato il secondo millennio di quel tempo medesimo, le istituzioni, la politica, il potere seguitano ad essere ineludibili: è una chiamata all'azione spirituale; viene prima della stessa etica – ambito nel quale si definiscono i valori – ed è ben più a monte dei comportamenti che, compresa la politica, sono parte dell'ambito morale. E attraversa tuttavia l'una e l'altra area.

Nella costruzione dei comportamenti, nella scrittura – alta – delle leggi, visioni diverse si incontrano e si confrontano, si misurano e si scontrano, inevitabilmente trovano punti mediati di incontro, tuttavia mai facendo «negozio» di se stessi e delle proprie convinzioni. Al riguardo, dunque, non si può

non dire come sia stato quanto meno bislacco il concetto di «valore non negoziabile» postulato da voci pur autorevoli della Chiesa italiana, ch  il valore, per definizione, essenza e caratterizzazione propria, non pu  dar luogo a momenti negoziali su di s . Mediazioni e compromessi – sperabilmente “alti”, giova ribadirlo – si trovano nell’operativit  e, dunque, facendo politica, nell’azione concreta e nella provvisoriet  del comportamento pubblico e istituzionale.

Perch  la politica   scienza e arte;   speranza e passione (anche se poi, forse, non a tutti piace innamorarsi...).   capacit  e somma di competenze: ai livelli pi  complessi,   professione. Anche professione: sul tema ci starebbe un monumento a Max Weber, perch  troppe sciocchezze sono state dette, credute e vissute, ma anche propagandate per comodo e lucro di consensi, nei contesti di crisi della politica che tocca le democrazie occidentali nel primo quarto di secolo successivo al Duemila.

Altrimenti alla politica chi pensa? Chi la pratica? Chi si volge, con tutte quelle caratterizzazioni, al bene comune? E alla questione del potere? Perch  tutto questo non si elude nel tepore del raccoglimento, n  rinserrandosi nelle frasi di deprecazione contro chi usa le parole come armi e come gran inganno che alla fine tutto usura.

Vivono, gli uomini e le donne, e, come loro porzione, vivono i credenti, nei flussi della storia, nella complessit  degli eventi, nelle contraddizioni, nello stridere, nei dolori del tempo. Come guardare a tutto questo? Come rapportarci alle culture, alle diversit  del sociale, alla frantumazione senza limite apparente e senza legge interpretativa che segna il nostro presente?

Nella storia, maestra di vita

Qui il testo di riferimento   conosciuto ed   stato pronunciato, in prima battuta, in lingua latina, ma non in tempi remoti. Il discorso inaugurale del Concilio, datato 11 ottobre 1962, risuona nitido su questo fronte, pur nella voce di un papa sofferente, ormai, per le malattie che lo sottrarranno a questa vita.   l’indicazione di saper guardare alla storia assumendola come maestra di vita ed   la scelta di Giovanni XXIII di schierare la Chiesa tutta come antemurale contro quanti, negli eventi, sanno soltanto leggere sciagure:

«Hi enim, in praesentibus humanae societatis condicionibus, nonnisi ruinas calamitatesque cernere valent; dictitant nostra tempora, si cum elapsis saeculis comparentur, prorsus in peius abuisse; atque adeo ita se habent, quasi ex historia, quae vitae magistra est, nihil habeant quod discant...». E poco oltre: *«At Nobis*

*plane dissentiendum esse videtur ab his rebus adversarum vaticinatoribus, qui de-
teriora semper preannuntiant, quasi rerum exitium instet».*

La radicalità, il distendersi in una visione altra della storia rispetto ai profeti di sventura, definita dalla formula linguistica latina, non trova una resa adeguata in alcuna lingua tra le moderne. Quell'«*at*» avversativo, quel «*dissentiendum*» a segnare l'alterità di visione, dopo il «*plane*» che ne indica la dimensione, la portata, il suo distendersi globale...

Papa Giovanni constata la presenza di molte di queste voci: «voci di alcuni che ... valutano ... i fatti senza sufficiente obiettività ... e prudente giudizio». Questi sono i profeti di sventura:

«Nelle attuali condizioni della società umana essi non sono capaci di vedere altro che rovine e guai; vanno dicendo che i nostri tempi, se si confrontano con i secoli passati, risultano del tutto peggiori; e arrivano fino al punto di comportarsi come se non avessero nulla da imparare dalla storia, che è maestra di vita...».

Qui sta il confronto con la visione cristiana, col modo di “ragionare” della fede: «A Noi sembra di dover risolutamente dissentire da codesti profeti di sventura, che annunciano sempre il peggio, quasi incombesse la fine del mondo».

Così ci si rapporta alla storia: come altro e contro – *dissentiundum*, appunto – in quanto umanità e come credenti, in confronto e scontro rispetto agli pseudo/profeti che annunciano catastrofi, che così lucrano gradimenti nell'oggi e che già nel passato hanno costruito situazioni costantemente sul crinale del disumano, spesso ben oltre quel confine, in nome del livore e per convenienze materialissime.

In nome di una visione altra, forte di questa visione giovannea si può muovere alla riscoperta “politica” dell'*Ad Diognetum*: anche dell'*Ad Diognetum*, che non mancano nella vicenda dell'umanità e del cristianesimo luoghi minerrari, di pensiero, di testimonianza e di azione, dai quali rileggere per l'oggi e per il futuro.

Sicché tutto questo procedere di pensieri e forse di ragionamenti, questo anda/e/rianda, è un promemoria per l'oggi: è allarme per un futuro che rischia d'essere ormai prossimo e forse addirittura per un domani già iniziato. ■